

**L'AGENDA** Bastava confrontare le registrazioni degli indagati con gli impegni del Cavaliere per rendersi conto che non potevano riferirsi a Berlusconi

*la resa dei conti*

# “Cesare” non era il Cav. Chi si scusa?

La procura di Roma smentisce la ricostruzione delle intercettazioni fra membri della presunta P3 fatta dai grandi giornali e dalla sinistra. E conferma che dalle telefonate non emergeva comunque nulla di penalmente rilevante

■ ■ ■ **FABIANA FERRI**

■ ■ ■ “Cesare” non è Silvio Berlusconi. Punto. E la conferma, stavolta, arriva direttamente dall'ufficio dei pm romani che indagano sulla presunta P3: lo pseudonimo «Cesare», dicono, era usato anche per indicare altri soggetti. Non solo. Pur ammettendo l'ipotesi che dietro quella figura misteriosa si nascondesse il premier, sottolineano con una stoccata finale, i riferimenti a “Cesare” non hanno comunque nessuna rilevanza penale. Quindi stop. Basta. Questione chiusa.

E chiusa anche la bocca - e la penna - di quanti nelle ultime due settimane si erano lanciati in ricostruzioni fantomatiche, immaginando un Silvio “deus ex machina che si muove dietro le quinte di tutte le manovre della nuova loggia. Sempre informato, sempre presente, sempre un passo indietro”, come il 14 luglio scorso scriveva l'Unità, il primo quotidiano rosso - insieme al Fatto di Travaglio - a gridare allo scandalo. E zitti d'ora in poi dovranno starsene anche quanti si immaginavano il Presidente del Consiglio con un altro avviso di garanzia nella buca delle lettere. Stavolta lui non c'entra. E se di azioni criminose si tratta - sembrano voler dire gli investigatori - quelle della triade Carboni-Marti-

no-Lombardi non godevano né della supervisione, né dell'intercessione del premier. Contrariamente a quanto avevano, invece, interpretato i carabinieri del Nucleo Investigativo di Roma copiando quelle 14mila e passa pagine di intercettazioni. Furono loro infatti i primi a scrivere in una nota dell'informativa del 18 giugno scorso che “Cesare è lo pseudonimo utilizzato dai soggetti per riferirsi al presidente del Consiglio”.

## FIUMI DI PAROLE

Una frase e apriti cielo: i quotidiani rosso-sangue non aspettavano occasione migliore per spargere parole contro il Presidente del Consiglio.

Dopo il “deus ex machina” dell'Unità, venne infatti la volta del Fatto Quotidiano, che in un titolo, il 17 luglio, paragonava l'antico condottiero romano al premier: “Cesare fu ucciso con 23 pugnalate. Lo psiconano è stato citato 23 volte con il nome di Cesare nelle intercettazioni”. E poi, a catena, Repubblica e L'Espresso, che a quella frase dedicarono pagine e pagine di ricostruzioni. Ricostruzioni e pagine che ora andrebbero stracciate e gettate nel cestino.

Dopo le dichiarazioni dell'avvocato Nicolò Ghedini - che il 16 luglio tacciò quell'interpretazione come «inveritiera e ridicola» - arriva ora infatti anche la

conferma dei pm. Che proprio per questo non hanno nessuna intenzione di convocare Berlusconi in procura come testimone (ipotesi che era stata invece avanzata dall'avvocato di Denis Verdini, Franco Coppi, convinto che dal premier gli investigatori potessero avere chiarimenti sul dossier a luci rosse confezionato per screditare la candidatura a presidente della Regione Campania di Stefano Caldoro).

Eppure per capire che quell'accostamento Cesare-Berlusconi fosse un po' forzato non servivano qualità interpretative particolari. Bastava leggerci le intercettazioni, e prendere in mano l'agenda del presidente.

## CENTOMILA CESARI

Proprio come ha fatto l'avvocato Ghedini, che, a dimostrazione che i carabinieri si stessero sbagliando, riportava l'episodio di Catania, citato da Carboni e Martino in una telefonata di mercoledì 16 settembre 2009. Carboni: «...Però Cesare è a Catania e rientra sabato. Quindi... noi... venerdì sera rientra. Però lui non viene al congresso e credo che sia anche un pachino...». Martino: «Ma io tutto il bordello che c'è...quasi quasi Cesare lo farei venire qua, eh... perché lui rappresenta l'Istituzione». Un'istituzione che non è

però Berlusconi, visto che lui, quella settimana, a Catania, non c'era.

E chi è allora il fantomatico Cesare? Sono più persone, dicono oggi Capaldo e Sabelli. Una sorta di mostro a tre teste, ma forse anche di più.

Uno mostro che ad un certo punto viene chiaramente identificato con l'ex presidente della Corte Costituzionale.

È il 30 settembre del 2009, ore 9.40, quando Pasquale Lombardi chiama il giudice Angelo Gargani e gli chiede di fornirgli con celerità il numero di tale Cesare perché lo deve raggiungere: «Si?», risponde il capo del servizio controllo interno del ministero della Giustizia. «Angelo?» «Ueh!» «Na' cortesia», gli chiede Lombardi, «ma' piglià... ma da cercà... a qualsiasi costo devi avere il numero telefonico dell'ex Presidente della Corte Costituzionale...». «Ce lo dovrei avere. Di co... di Cesare», ribatte Gargani. «Esa... Lo tieni?», incalza Lombardi. «Dovrei averlo, devo vedere...». «Ve, ve... Lo tieni già a loc'». «No. vedo... non... credo di poter... credo di averlo. Te lo faccio avere...», promette allora il magistrato. «In mattinata me lo devi fare avere. È importante. Lo devo raggiungere questo. Okay?», conclude Lombardi.

Eppure ormai nessuno aveva più dubbi: Cesare era Berlusconi.